

EUGENIO COSERIU

SIGNIFICATO E DESIGNAZIONE
IN ARISTOTELE

Estratto: nn. 24-25 1981

AGORÀ

FILOSOFIA E CULTURA



JAPADRE EDITORE L'AQUILA

« τὸ ἓν σημαίνει »

SIGNIFICATO E DESIGNAZIONE IN ARISTOTELE

1.1. In *Soph.El.* 165a, 6-8, Aristotele osserva che nella discussione (o nel « parlare l'uno con l'altro ») le cose sono necessariamente rappresentate da nomi: ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἔστιν αὐτὰ τὰ πράγματα διαλέγεσθαι φέροντας, ἀλλὰ τοῖς ὀνόμασιν ἀντὶ τῶν πραγμάτων χρώμεθα συμβόλοις ... (« Poiché non è possibile discutere utilizzando le cose stesse e al loro posto adoperiamo, quali loro simboli, i nomi ... ») ed alcune righe più avanti (11 e segg.) aggiunge:

τὰ μὲν γὰρ ὀνόματα πεπεράνται καὶ τὸ τῶν λόγων πλῆθος, τὰ δὲ πράγματα τὸν ἀριθμὸν ἄπειρά ἐστιν. ἀναγκαῖον οὖν πλείω τὸν αὐτὸν λόγον καὶ τὸ ὄνομα τὸ ἓν σημαίνει.

1.2. Le traduzioni correnti di questo passo si fondano di solito su due supposti: 1) si pensa che Aristotele voglia qui affermare la stessa cosa a proposito del λόγος e a proposito dell'ὄνομα, ossia: ἀναγκαῖον πλείω σημαίνει, e 2) si pensa che σημαίνει valga semplicemente « significare ». Inoltre la premessa puramente filologica del primo supposto è che le espressioni τὸν αὐτὸν λόγον e τὸ ὄνομα τὸ ἓν sarebbero funzionalmente parallele, ossia che entrambe, quali « soggetti » di σημαίνει, avrebbero πλείω quale oggetto, il che implica che τὸ ὄνομα τὸ ἓν costituirebbe una unità (ossia che τὸ ἓν sarebbe connesso direttamente con τὸ ὄνομα) e che questa unità starebbe per τὸ αὐτὸ ὄνομα¹:

τὸν αὐτὸν λόγον
ἀναγκαῖον < > πλείω σημαίνει
τὸ ὄνομα τὸ ἓν

¹ Perciò traduzioni come: « unum nomen », « the single name », « ein und dasselbe Wort »; cfr. più sotto. Questo τὸ ἓν posposto ha, del resto, procurato difficoltà a diversi copisti dei testi di Aristotele ed è il motivo per cui in qualche codice è stato semplicemente ommesso.

Quindi il significato dell'espressione ἀναγκαῖον πλείω σημαίνειν sarebbe: «è necessario che essi (il λόγος e l'ὄνομα) significhino più cose».

E' quanto si trova già nelle traduzioni latine del Rinascimento:

« [tantum enim inter illa interest], ut uerborum et orationum certus sit ac definitus numerus, rerum infinitus. Vnde efficitur, ut una oratione aut nomine multas res significari sit necesse » (*Aristotelis Organum*, [Morgiis] 1584, pag. 758);

« nomina enim sunt finita et orationum multitudo: res autem numero infinitae sunt: necesse igitur est, ut eadem oratio, unumque nomen plura significet » (*Aristotelis Organum*, Francoforte sul Meno 1598, pag. 810)².

Altrettanto si legge in traduzioni moderne, per es. in quella di E. S. Forster nella *Loeb Classical Library*, Londra e Cambridge, Mass., 1955, pag. 13:

« for names and a quantity of terms are finite, whereas things are infinite in number; and so the same expression and the single name must necessarily signify a number of things ».

1.3. In realtà però i due supposti anzidetti non sono conciliabili fra di essi entro il contesto del genuino pensiero aristotelico. Perciò le interpretazioni correnti restano nel vago circa il rapporto tra *nome* e *cosa*, ossia tra *significato* (contenuto del segno come tale) e *designazione* (relazione dei segni con le « cose » denotate), a cui si fa riferimento nel passo in questione. Anzi, esse possono facilmente sviarci dalla genuina concezione di Aristotele se « significare », « signify » s'interpretano nel senso di « avere significato », « corrispondere a un contenuto segnico » (oppure, nella terminologia di Frege, « avere senso »). Infatti, possono far credere che Aristotele affermi che tutti i nomi siano necessariamente ambigui o polisemici (che abbiano una pluralità di significati), il che, d'altronde, si presenta anche esplicitamente in qualche interpretazione. Si veda, per esempio, la traduzione di W. A. Pickard-Cambridge in *The Works of Aristotle, translated into English*, a cura di W. D. Ross, vol. I, Oxford Univ. Press, 1928:

« Inevitably, then, the same formulae, and a single name, have a number of meanings ».

1.4. Tutto ciò è dovuto al fatto che, evidentemente, i traduttori

² Lo stesso testo si legge anche in *Aristoteles Latine interpretibus variis*. Edidit Academia Regia Borussica, Berlino 1831, pag. 90.

interpretano questo testo per se stesso e in modo isolato, cioè senza prendere in considerazione altri passi in cui Aristotele tratta lo stesso problema del rapporto *nome - cosa* oppure problemi consimili.

2.1. Orbene, proprio per giungere alla retta interpretazione del passo in parola viene in aiuto, a mio parere, un passaggio importante della *Metafisica* (Γ 1006a, 29 e segg.), in cui Aristotele definisce, per la prima volta nella storia del pensiero occidentale, il *significato*, coniando al riguardo il concetto (τὸ) ἐν σημαίνειν, cioè il concetto del « significare un *unicum* » (o del « significato unitario ») e spiegando al tempo stesso quello che intende per tale concetto:

ἔτι εἰ τὸ ἄνθρωπος σημαίνει ἐν, ἔστω τοῦτο τὸ ζῷον δίπουν. λέγω δὲ τὸ ἐν σημαίνειν τοῦτο· εἰ τοῦτ'ἔστιν ἄνθρωπος, ἂν ἢ τι ἄνθρωπος, τοῦτ'ἔσται τὸ ἄνθρωπον εἶναι. Ossia: « Inoltre se ἄνθρωπος, uomo, significa un *unicum*, ammettiamo che quest'*unicum* sia per es. "animale bipede". E per "significare un *unicum*" intendo questo: nel caso [del significato] di ἄνθρωπος, uomo, se qualcosa si presenta come ἄνθρωπος, uomo [cioè se chiamiamo qualcosa ἄνθρωπος, uomo], il "significare un *unicum*" consiste nel fatto che questo qualcosa può essere chiamato, appunto, ἄνθρωπος, uomo [oppure: è appunto un ἄνθρωπος, un "uomo"] »³.

2.2. La formulazione è alquanto complicata, il senso però è chiaro e, detto altrimenti, è il seguente: il significato « uomo » non consiste nel fatto che con la parola *uomo* si designi questo o quell'essere, ma è la possibilità infinita e il fondamento stesso di tale designazione: il fatto che a un numero qualsiasi di esseri di una specie determinata si possa attribuire il predicato « uomo », ossia il « *quid* » dell'uomo, il suo « essere-uomo »: tutto quello che caratterizza e contraddistingue l'uomo come tale⁴.

³ Cfr. la traduzione — invero un po' intricata ma nondimeno esatta per quanto riguarda il senso — di Guglielmo di Moerbeke (sec. XIII): « Amplius si homo significat unum, sit hoc animal bipes. Dico autem unum significare hoc, si hoc est homo, si sit aliquid homo, hoc est hominem esse » (*Metafisica de Aristoteles*, edizione trilingue a cura di V. García Yebra, Madrid 1970, I, pagg. 17-173).

⁴ Cfr. nell'ambito della stessa concezione aristotelica le formulazioni inequivocabili di S. Tommaso d'Aquino, *In Peri Hermeneias*, Lectio II, Commentarium, 5: « Non enim potest esse quod [nomina] significant immediate ipsas res, ut ex ipso modo significandi apparet: significat enim hoc nomen *homo* naturam humanam in abstractione a singularibus. Unde non potest esse quod significet hominem singularem ». D'altronde, nella concezione di Aristotele, il

2.3.0. Da ciò derivano per l'interpretazione del passo di *Soph.El.* due sole possibilità: o interpretare (τὸ) ἔν come (parte di un) termine aristotelico — e in questo caso si dovrebbe assumere per la frase corrispondente una struttura completamente diversa da quella su riportata —, oppure accettare la struttura tradizionalmente attribuita alla frase e l'interpretazione corrente di τὸ ἔν, ma interpretando in altro modo σημαίνειν e λόγος.

2.3.1. Se si interpreta (τὸ) ἔν come parte di un termine aristotelico — precisamente del termine (τὸ) ἔν σημαίνειν —, si deve ammettere fra τὸ ἔν e τὸ ἔν lo stesso rapporto grammaticale che si riscontra fra τὸν αὐτὸν λόγον e πλείω, cioè si deve assumere la seguente struttura:

$$\begin{array}{c} \text{τὸν αὐτὸν λόγον} - \text{πλείω} \\ \text{ἀναγκαῖον} < \text{ } > \text{σημαίνειν} \\ \text{τὸ ἔν} - \text{ } - \text{τὸ ἔν} \end{array}$$

In questo caso si può mantenere per λόγος l'interpretazione « espressione » (nel senso di « nome espresso », « nome nel discorso »); σημαίνειν, invece — data la diversità dei complementi a cui si applica nei due casi (e pur corrispondendo per Aristotele ad un concetto unico, cfr. più sotto) —, deve essere interpretato rispetto a λόγος come « designare » e rispetto a ὄνομα come « significare ». Di conseguenza il senso del passo sarebbe il seguente:

« Poiché i nomi si presentano in numero limitato (e così pure le rispettive espressioni nel discorso), le cose, invece, in numero illimitato, è necessario che ogni espressione possa designare una molteplicità di cose e che ogni nome significhi un *unicum* [abbia un significato unitario] ».

A favore di questa interpretazione sta, in primo luogo, il fatto che, come si è visto, l'espressione ἔν σημαίνειν è usata altrove da Ari-

nome corrisponde a una νόησις τῶν ἀδιαίρετων, *indivisibilium intelligentia* (cfr. *De Anima*, 430a), fatto anch'esso sottolineato esplicitamente da S. Tommaso (*Op. cit.*, Prooemium, 1, e soprattutto Lectio III, Comment., 2-3: « Est ergo considerandum quod ... duplex est operatio intellectus, ut traditur in III *De Anima*; in quarum una non invenitur verum et falsum, in altera autem invenitur ... Ubi oportet intelligere quod una duarum operationum intellectus est *indivisibilium intelligentia*: in quantum scilicet intellectus intelligit absolute cuiusque rei *quidditatem* sive *essentiam* per seipsam, puta *quid* est homo vel *quid* album vel *quid* aliud huiusmodi »). E si veda anche HEGEL (*Enciclopedia*, § 459) che, nella determinazione dell'essenza dei nomi, si rifà implicitamente ad Aristotele.

stotele come termine tecnico definito come tale; in secondo luogo, la posizione simmetrica di πλείω e di τὸ ἔν (davanti a τὸν αὐτὸν λόγον e dopo τὸ ἔν), il che sembra indicare una funzione identica (in entrambi i casi, « oggetto »); in terzo luogo, il fatto che Aristotele non adopera qui τὸ αὐτὸ ὄνομα parallelamente a τὸν αὐτὸν λόγον. Una certa difficoltà è rappresentata dall'uso dell'articolo τὸ davanti a ἔν (infatti, ci si aspetterebbe ἔν σημαίνειν, senza articolo). Ma è possibile che τὸ sia stato aggiunto dai copisti a causa dell'imbarazzo prodotto da questo uso insolito di ἔν (cfr. la nota n. 1) e d'accordo con l'interpretazione « uno stesso nome »; d'altronde in questo contesto non sarebbe grammaticalmente inammissibile neanche τὸ ἔν (nel senso di « uno », « l'uno », ossia di « un *unicum* »). Un dubbio più serio si deve al fatto che questa soluzione esige che λόγος si interpreti come « espressione, nome espresso, nome nel discorso », mentre lo stesso termine, in un contesto simile (*Metaph.* Γ 1006b, 3), si presenta chiaramente con il valore di « concetto (esplicito) », « esplicazione di un significato unitario », « perifrasi che corrisponde a un ἔν σημαίνειν » (come il possibile « τὸ ζῶον δῖπουν » nel caso di ἀνδρωπος).

2.3.2. Se invece si accetta la struttura della frase riportata in 1.2. (e se quindi si accetta per τὸ ἔν il significato « τὸ αὐτὸ ὄνομα »), si deve assumere per λόγος appunto « perifrasi esplicita di un significato unitario ». E in questo caso si può — anzi, si deve — ammettere che Aristotele afferma la stessa cosa del λόγος e dell'ὄνομα; σημαίνειν però non può più venir interpretato come « significare », ma — sia rispetto a λόγος che rispetto a ὄνομα — deve essere interpretato come « designare », « riferirsi a cose » (altrimenti — poiché un λόγος rappresenta precisamente un significato unico — si avrebbe per ἀναγκαῖον πλείω τὸν αὐτὸν λόγον σημαίνειν il nonsenso: « la perifrasi di un significato corrisponde a più significati », « un unico significato è una molteplicità di significati »). In questo caso il senso del passo sarebbe quindi che tanto un significato definito quanto un nome possono riferirsi a un numero qualsiasi di « cose »⁵. A favore di questa interpretazione sta soprattutto la possibilità di attribuire a λόγος lo stesso valore in *Soph.El.* 165a e in *Metaph.* Γ 1006b. Fa difficoltà invece il fatto che, in questo caso, per (τὸ) ἔν non si possa assumere un uso terminologico e specificamente aristotelico, ma solo un uso linguistico corrente. E' però impossi-

⁵ Cfr. la traduzione del tutto soddisfacente a questo riguardo di E. Rolfe, *Aristoteles, Sophistische Widerlegungen*, Lipsia 1948, pag. 2: « Die Worte als ebensoviele Begriffe sind der Zahl nach begrenzt, die Zahl der Dinge aber ist unbegrenzt. Darum muß derselbe Begriff und ein und dasselbe Wort gleichzeitig eine Vielheit von Dingen bezeichnen ».

le conciliare entrambe queste esigenze entro l'ambito di una interpretazione coerente e che corrisponda al pensiero aristotelico.

3.0. D'altronde — se si tratta dell'interpretazione del pensiero di Aristotele e non di un problema puramente filologico, di interpretazione e traduzione del passo di *Soph. El.* 165a, 11 e segg. — non è nemmeno necessario decidersi per l'una o per l'altra delle due interpretazioni coerenti possibili, giacché l'idea affermata è esattamente la stessa in entrambi i casi: si tratta dell'applicabilità del significato e del nome a un numero indefinito di « cose ». Ed è comunque da escludere che Aristotele affermi qui (o altrove) la necessità della polisemia di tutti i nomi (o di tutte le parole).

3.1. In realtà Aristotele, in questo passo, non parla affatto della polisemia⁶, bensì — ed espressamente — di tutt'altra cosa: della δύναμις τῶν ὀνομάτων (*vis verborum*, «potere dei nomi»), cioè della possibilità di designare con lo stesso nome e con lo stesso significato un numero indefinito di oggetti della stessa specie, ossia, appunto, non della « polisemia » ma di quello che si dovrebbe chiamare piuttosto *polivalenza* dei nomi. Infatti paragona a questo proposito i nomi coi sassolini impiegati per calcolare e segnala che non funzionano come questi e che la relazione nome — cosa è una relazione sui generis. E lo fa proprio nel passo citato parzialmente nel primo paragrafo di questo saggio e che così continua:

τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ὀνομάτων καὶ ἐπὶ τῶν πραγμάτων ἡγούμεθα συμβαίνειν, καθάπερ ἐπὶ τῶν ψήφων τοῖς λογιζομένοις. τὸ δ'οὐκ ἔστιν ὁμοιον. τὰ μὲν γὰρ ὀνόματα πεπεράνται ...: «... si crede che quanto vale per i nomi valga anche per le cose, come nel caso dei sassolini fra coloro che li adoperano per calcolare. Ma i due casi non sono analoghi. Poiché il numero dei nomi è finito ...» ecc.

Non si tratta qui, evidentemente, della non-analogia fra nomi e cose ma del fatto che la relazione nomi - cose non è analoga alla relazione sassolini - cose. I sassolini e le cose si trovano in un rapporto di uno a uno, indipendentemente dal fatto che un unico sassolino possa rappresentare anche certi gruppi, per es. 10, 100, 1000 cose. Si tratta, in ogni modo, di una relazione diretta: i sassolini stanno semplicemente per le cose, non hanno « significato » ma solo una funzione direttamente rappresentativa o « designativa ». Non così, invece, i no-

⁶ La polisemia (che Aristotele chiama ὁμωνυμία), viene infatti trattata più avanti nella stessa opera (165b, 30 e segg.).

mi. Un nome non sta direttamente per questa o quella cosa: esso sta, in primo luogo, per un « *unicum* », per un significato unitario, e può, attraverso questo significato, riferirsi a una molteplicità di cose (in linea di principio, a tutte le cose che corrispondono al suo significato, che manifestano cioè un determinato « essere » o « modo d'essere »). E questo è il motivo per cui « coloro che non conoscono il potere dei nomi » (οἱ τῶν ὀνομάτων τῆς δυνάμεως ἄπειροι) incontrano ogni tipo di difficoltà (165a, 16-18).

E' chiaro quindi che qui non si discorre della polisemia (pluralità dei significati) ma della *polivalenza*: della molteplicità dell'uso « oggettivo » (rivolto alle « cose » nominate) di uno stesso significato e di una stessa parola. Aristotele prende qui di mira coloro che confondono designazione e significato e credono che un nome abbia vari significati perché, in diverse espressioni, designa cose diverse (ossia coloro che intendono la polivalenza come polisemia), così come in un altro passo (cf. più sotto, 4) allude a quanti, a causa della stessa confusione, considerano la coincidenza nella designazione occasionale come identità dei rispettivi significati.

3.2. Infatti, la polivalenza non è polisemia ma una dimensione completamente diversa del linguaggio e, in un certo senso, è addirittura il contrario della polisemia poiché corrisponde in ogni caso a un significato unitario. D'altro canto, per Aristotele anche la polisemia non implica assolutamente « significato non unitario », bensì una *pluralità di significati unitari* (con relativa polivalenza nella designazione). Cioè i nomi possono anche essere polisemici, e in questo caso corrispondono infatti a significati diversi ma, appunto, ogni volta unitari⁷. D'altra parte, la polisemia (molteplicità dei significati) non può essere illimitata (διαφέρει δ'οὐδὲν οὐδ' εἰ πλείω τις φαίη σημαίνειν μόνον δὲ ὠρτισμένα; *Metaph.* 1006a, 35 - 1006b, 1), giacché un significare illimitato equivale, in fondo, a non significare nulla: τὸ γὰρ μὴ ἔν σημαίνειν οὐδὲν σημαίνειν ἐστίν (*ibid.*, 1006b, 7).

3.3. E, naturalmente, la polisemia non è razionalmente necessaria. Essa non risulta dal contrasto tra il numero infinito delle cose e il numero finito dei nomi, poiché non può eliminare tale contrasto. Infatti, non solo gli ὀνόματα ma anche i λόγοι (che corrispondono ai diversi significati unitari) si presentano in numero limitato. Perciò in vir-

⁷ Probabilmente proprio per questo in *Soph. El.* 165a il λόγος è separato dall'ὄνομα: l'ὄνομα può anche essere polisemico, non così, invece, il λόγος (= perifrasi di un ἔν σημαίνειν), poiché esso « per definitionem » può corrispondere solo a un unico significato unitario.

tù della polisemia i significati possono essere soltanto più numerosi ma non possono essere infiniti, visto che la polisemia non può essere illimitata. L'infinito però non può essere abolito, anzi non viene neanche ridotto, mediante la semplice moltiplicazione delle sue suddivisioni, giacché ogni parte dell'infinito è a sua volta infinita. L'unica possibilità per ovviare al suddetto contrasto consiste nell'accogliere l'infinità nel linguaggio stesso sotto forma, appunto, di significati unitari finiti ma, nello stesso tempo, atti ad essere adoperati in modo illimitato nella designazione. O, detto altrimenti: si può suddividere l'infinità del mondo in un numero finito di specie, delimitate le une rispetto alle altre ma, in se stesse, infinite; ed è questa, appunto, la funzione primaria del linguaggio. Dal contrasto tra l'infinità del mondo e la finità del linguaggio risulta quindi la necessità razionale dei significati unitari e di una polivalenza illimitata di tali significati, ma non risulta in modo alcuno la necessità della polisemia dei nomi. Quest'ultima è un fatto empirico e contingente. In effetti, si riscontra (e, se si vuole, anche spesso) ma, secondo Aristotele, è facilmente eliminabile in caso di bisogno, giacché per ogni λόγος a sé stante si potrebbe creare anche un nome specifico: τεθείη γὰρ ἂν ἐφ'ἑκάστῳ λόγῳ ἕτερον ὄνομα (*Metaph.* Γ 1006b, 1-2).

4. La vera difficoltà per quel che riguarda l'interpretazione e, soprattutto, la traduzione esatta del passo in questione, si deve al fatto che Aristotele, pur distinguendo esattamente i concetti, usa sia per « significare » che per « designare » lo stesso termine: σημαίνειν. Non stabilisce cioè la differenza al livello stesso di σημαίνω (tra σημαίνειν e qualcosa d'altro) ma all'interno del σημαίνειν. Il σημαίνειν è per lui un concetto generico che comprende sia significato che designazione, e il significato e la designazione sono forme del σημαίνειν, cioè *modi significandi*: il significato è il *modus significandi* delle parole in sé e per sé, il contenuto del segno e la possibilità illimitata della sua applicazione a enti della stessa specie; la designazione ne è l'applicazione in quanto tale. Appunto per questo Aristotele conia per il « significato » in particolare il termine ἐν σημαίνειν. Non si trova invece nelle sue opere un termine che corrisponda esattamente a « designazione ». Solo per la designazione predicativa individuale e occasionale Aristotele usa l'espressione καθ'ἑνός σημαίνειν, che equivale a: « esser detto di un ente ». Questo modo della designazione egli lo distingue espressamente dal significato osservando che esso non è lo stesso che ἐν σημαίνειν (οὐ γὰρ τοῦτο ἀξιοῦμεν τὸ ἐν σημαίνειν, τὸ καθ'ἑνός), poiché altrimenti μουσικός, λευκός e ἄνθρωπος, potendo applicarsi a una stessa persona, significherebbero la stessa cosa (*Metaph.* 1006b, 14-17). Tuttavia è, a mio avviso, lecito generalizzare questo concetto e riferirlo all'applicazione dei segni a un numero qualsiasi di enti (ed an-

che a *tutti* gli « enti » corrispondenti a un determinato « essere »), che, naturalmente, è sempre « designazione », e non « significato » (ἐν σημαίνειν).

Ne deriva quindi che σημαίνειν, nella sua qualità di concetto generico, deve essere interpretato a volte come « significare » e a volte come « designare », a seconda delle determinazioni, implicite o esplicite, contenute nei contesti in cui si presenti. Se nel contesto è questione del λόγος a cui corrisponde un nome, o dell'essere delle cose colto da un ἐν σημαίνειν ed esplicabile in un λόγος, si tratta di « significato »; se invece è questione dell'applicazione dei segni a enti, si tratta di forme del καθ'ἑνός σημαίνειν, ossia di « designazione ».

(traduzione dal tedesco di GIO BATTA BUCCIOL)